

**ALL'ITALIA NON SERVE UNA FIDUCIA DI FACCIATA**

## Un nuovo patto per cambiare il Mezzogiorno e per il Paese



**“U**n Governo che sia davvero forte e coeso e un Parlamento che lo accompagni con convinzione, nel reciproco rispetto dei ruoli. All'Italia non serve una fiducia di facciata, che svanisca davanti ai provvedimenti scomodi. Serve un nuovo patto di fiducia, sincero e concreto, come quello che ci ha permesso finora di cambiare in meglio il Paese. I partiti e voi parlamentari - siete pronti a ricostruire questo patto? Siete pronti a confermare quello sforzo che avete compiuto nei primi mesi, e che poi si è affievolito? Siamo qui, in quest'aula, oggi, a questo punto della discussione, perché è solo perché gli italiani lo hanno chiesto. Questa risposta a queste domande non la dovete dare a me, ma la dovete dare a tutti gli italiani”.

L'appello di Mario Draghi strappa al Senato 95 voti contro 38. Una fiducia irrilevante. Una maggioranza inesistente.

I killer che lo hanno azzoppato sono gli stessi che governarono insieme nel governo giallo verde e che hanno tenacemente demolito la credibilità internazionale che Mario Draghi con la sua indiscussa personalità aveva saputo restituirci in questi 17 mesi. La crisi politica, che non è solo di questi giorni, si è plasticamente manifestata tra l'essenza della buona politica e partiti trasformati in lobby a difesa di interessi particolari, trasversalmente incapaci di fare politica. Con la testa altrove, impegnati a guardarsi l'ombelico. Affidandosi ai sondaggi, contemplano il pelo dei rapporti di forza tra i partiti, ignorando le dimensioni della trave della crisi che sta per crollarci addosso. Con una attesa sociale illusa e delusa destinata a montare nelle prossime settimane.

Il Governo del Paese non può ridursi alle beghe di cortile, in nome di bandiere identitarie che impediscono la progettazione del futuro.

La triste parabola dei 5 stelle è giunta al naturale epilogo. Un partito di origine esterna, prodotto di una rivolta della società, si è decomposto integralmente nelle aule parlamentari.

Giuseppe Conte ha pensato di poter cavalcare la rabbia popolare ricostruendosi frettolosamente una verginità grazie a un rapido passaggio all'opposizione, dopo aver ininterrottamente governato dal 2018 transitando con disinvoltura per ogni formula politica.

Avrebbe voluto imporre a Mario Draghi di restare a guardia del bidone di benzina mentre lui e i quattro gatti che gli restano accanto si sarebbero distinti a impallinare il Governo dai banchi dell'opposizione. Il centro destra di “governo” capeggiato da Salvini/Berlusconi lo ha anticipato nella fuga con uno sprint imbarazzante per disinvoltura e irresponsabilità. Dopo quasi 25 anni di militanza Mariastella Gelmini lascia Forza: “Ha definitivamente voltato le spalle

agli italiani e ha ceduto lo scettro a Matteo Salvini”. E' il j'accuse della ministra responsabile degli Affari regionali che, prima del voto, annuncia la decisione amara: “Non lo riconosco più, non posso restare un minuto di più in questo partito”. Ora proveranno ad imbonire gli elettori con promesse e illusioni improponibili. Come sempre il problema è vincere, governare una variabile indifferente...

Il Pd ha la responsabilità grave di aver creduto in un campo largo inquinato dalla inaffidabilità populista del M5s. Oggi quel campo è chiaramente impraticabile. La distanza tra il mondo di Draghi e il mondo di questi partiti è la distanza tra una politica necessaria, capace di sintesi e decisione, e

una politica incapace di prendersi responsabilità. Se ci fosse stata, la buona politica, non sarebbe stato necessario ricorrere a Mario Draghi per rimetterla in riga. In un sistema politico credibile e con un parlamento affidabile, sarebbe stata la buona politica a individuare la strada e percorrerla fino in fondo. In questo quadro con la guerra in Europa e in piena emergenza economica, energetica e con quella sanitaria ancora incombenza, difficilmente troveremo orecchie disponibili ad ascoltare parole che parlano di innovazione e riforme invece che di conservazione del proprio privilegio sempre più ristretto e tuttavia è vitale per il Paese e per il Mezzogiorno al meglio e con minor danno la

delicata contingenza che stiamo attraversando.

Ma è altrettanto vitale impostare una indispensabile legislatura costituente, attraverso l'elezione di un Parlamento nuovamente rappresentativo dei territori e delle diverse sensibilità esistenti. L'ultima chiamata per un sistema politico che ha dato fino ad oggi il peggio di sé ma che può e deve emendarsi ridando una possibilità vera ai cittadini di riprendere la parola e la guida del proprio destino. E' giunto il tempo di una offerta che sia insieme di valori e di contenuti, di comunità e di territorio, di ecologia e di sopravvivenza, di riformismo meridionalista e di civismo politico. È il tempo di una Federazione che parli il linguaggio

delle nuove sfide.

Il Mezzogiorno giocherà un ruolo decisivo in questa competizione elettorale. Un ruolo vitale nella transizione energetica ed economica che l'Europa gli ha riconosciuto come ponte verso il Mediterraneo allargato. Il Mezzogiorno Federato può e deve rappresentare la vera alternativa alla crisi della politica e dei partiti che sembrano ormai incapaci di ascoltare i cittadini, di aprire un confronto e insieme a loro progettare risposte: la strada per connettersi con una società dove troppi sono gli esclusi, gli indifferenti, i sfiduciati. E' il campo di Mario Draghi che non può essere calpestato dagli umori antipolitici dei predicatori del populismo e dell'antipolitica che esorcizzano con una pioggia di no le emergenze del riscaldamento globale, della siccità, delle pandemie, delle guerre, della carenza energetica, dell'inflazione, delle povertà, delle disuguaglianze, come se bastasse la negazione per farle scomparire dal nostro orizzonte quotidiano.

Il livello così alto di astensione si spiega anche così, e costringe a riflettere su una nuova stagione di politicizzazione di massa diffusa ed organizzata, capace di riproporre valori di riferimento e contenuti di missione capaci di rendere fertile e rigoglioso quel campo.

Le dimissioni di Draghi hanno registrato le manifestazioni e gli attestati di supporto al suo governo: di numerosissimi sindaci, la società civile, gli imprenditori, la comunità finanziaria e quella internazionale. Un'adesione larghissima che va da nord a sud, e che nasce da una preoccupazione oggettiva, quella che noi viviamo ogni giorno sul territorio. Una larga partecipazione, un dato sorprendente, un sentimento fortissimo che potrebbe rivelarsi come un antidoto al crescente astensionismo.

Un sondaggio di Euromedia Research infatti spiega: “Guardando l'indice di fiducia, il Presidente del Consiglio ha guadagnato 4,5 punti percentuali in 10 giorni (dal 47,8% al 52,3%) durante la crisi, mentre Giuseppe Conte, nello stesso arco di tempo ne ha persi 5,4 passando dal 27,6% al 22,2%”. Naturalmente questo richiede un linguaggio diverso, nuovi contenuti, una organizzazione diffusa e mirata all'individuo sociale ed alla solidarietà di gruppo.

Dal basso, dalle comunità, dal territorio, dalle esperienze civiche; sociali; ecologiste; educative; sindacali; federative; meridionaliste; culturali. Da quel sistema di realtà che in modo disperso e discontinuo, avverte questa esigenza di rinascita civile e politica e si sforza di dare risposte concrete, può salire una risposta elettoralmente decisiva. Uno siamo noi: deve essere questo il nuovo messaggio di adesione del quale Mezzogiorno Federato intende farsi interprete.

Le prossime elezioni potrebbero rivelarsi un referendum in absentia su Mario Draghi...

### Mezzogiorno Federato

## 3<sup>a</sup> Assemblea Nazionale

**Taranto, 29 luglio ore 10**  
**Palazzo Comunale**  
**Salone degli Specchi**

**Il Mezzogiorno nelle elezioni politiche:**

- ❖ **mobilitarsi per dare rappresentanza alle ragioni del Mezzogiorno nelle istituzioni e per garantire la prosecuzione delle riforme avviate dall'esperienza Draghi**

- ❖ **Programma**
- ❖ **Metodo**
- ❖ **Valori**

**Ci tentiamo: comunica la tua partecipazione a**  
**mezzogiornofederato.segreteria@gmail.com**

**Da lunedì 25/7 inizieremo a pubblicare l'elenco dei partecipanti**

Anche da remoto (ma sarebbe molto bello avverti con noi) collegandoti al seguente link: <https://hd-conference-call.it.zoom.us/j/87679231923?pwd=M1JEUOHYSUZNcUMwTTZNMVVDSEVEdz09>



**LIBERARE IL PAESE DA PERICOLOSI ESTREMISMI SENZA IDEE E CULTURA DI GOVERNO**

# Una alleanza politica di cultura liberale, ambientalista e riformista

di Sandro PRINCIPE

**C**on l'uscita dall'aula dei senatori 5 stelle, appena è iniziata la conta per il voto di fiducia al governo Draghi, di cui ancora fanno parte, il sistema politico italiano ha toccato il livello più basso nella storia parlamentare della Repubblica. Mattarella non ha accettato le dimissioni del premier ed ha rinviato il Governo alle Camere mercoledì prossimo, nel tentativo di evitare le elezioni anticipate che sarebbero disastrose per il Paese, scosso dalla recrudescenza della pandemia, preoccupato per l'inflazione che galoppa e corrode reddito e risparmio dei cittadini e con il rischio concreto di perdere i finanziamenti europei del Pnrr, la cui attuazione già evidenzia criticità.

A voler tacere della guerra in Ucraina, della crisi energetica, del riscaldamento del pianeta e, quindi, della siccità. Tutto ciò evidenzia la crisi profonda in cui versa il movimento 5 stelle, indebolito dai continui salassi elettorali, dalla scissione di Di Maio, dall'assenza di un progetto politico, tutti fattori che ne hanno fatto esplodere irresponsabilità verso il Paese ed egoismo elettorale, nella convinzione che avere le mani libere rallenterà la deriva elettorale e che, se si dovesse anticipare il voto, la sconfitta sarebbe meno grave.

Meloni cerca di approfittare della situazione e spinge per il voto subito, certa che F.d.I. sarà il primo partito, sicuramente nel centrodestra



vincente; pertanto, naturalmente incaricata di formare il nuovo Governo, che sarebbe un azzardo per l'Italia, poiché all'inesperienza del leader si aggiungerebbe la carenza di classe dirigente del suo partito.

Agendo in tal modo, la Meloni dimostra totale mancanza di senso di responsabilità verso il Paese in un momento così delicato, alla stessa stregua dei 5 stelle e del loro leader ed ex premier Conte buono per tutte le stagioni.

Salvini non sa che pesci pigliare. È nervoso perché non può lasciare all'opposizione anche i 5 stelle oltre la Meloni che, mentre lui sta al governo, continuerebbe a ingrassare con i voti in fuga dalla Lega;

quindi, è portato a ragionare come Conte: meglio votare subito!

E gli altri che fanno? In particolare la ex sinistra senza popolo? Il popolo, infatti, è stato attratto dal populismo senza idee e progetti della destra e dei 5 stelle, avendo perso i suoi riferimenti politici storici e registrando l'impoverimento del ceto medio e della classe operaia ridotta a sottoproletariato.

Che fare? Un grande Paese come il nostro, co-fondatore della UE, non può essere lasciato nelle mani di irresponsabili estremisti, antistorici con il loro sovranismo e, oltretutto, senza cultura di governo e nemici della modernità.

"Il campo largo" di Letta è una

buona idea. Ma bisogna modificarne i confini politici, tenendo fuori gli estremisti ed amalgamando, su un programma di governo, soggetti politici diversi che, però, condividono valori e principi fondamentali, in politica estera, in tema di diritti civili, di sicurezza e di rispetto per i diritti naturali del cittadino, di salvaguardia dell'ambiente, di lascito della storia, di tutela della salute e della funzione sociale dell'impresa, in un sistema di concorrenza senza tentazioni monopolistiche.

Penso ad una alleanza politica in cui siano presenti le formazioni di cultura liberale, ambientalista e riformista e, quindi, che vanno da Forza Italia al PD. Non saprei dire di Articolo Uno, a sentire Bersani ospite fisso su La7.

Immagino gli argomenti contrari a questa ipotesi di lavoro. Intanto, constato che tra i ministri del PD e di Forza Italia del governo Draghi non si sono mai verificati grandi contrasti. Sulla politica internazionale le posizioni sono sovrapponibili. Certamente, vi sono differenze con riferimento al rapporto tra pubblico e privato in vari campi, alla sanità e, soprattutto, in materia fiscale. Ma è proprio impossibile immaginare in tanti settori una gestione pubblica e privata in virtuosa concorrenza, regolata dalle leggi dello Stato? E, parimenti, tenendo conto delle ingenti risorse del Pnrr, sarebbe così difficile partorire una riforma fiscale non penalizzante per il ceto medio/alto che aiuti l'attuazione di una politica redistributiva a favore dei ceti più deboli? È del tutto evidente che, però, si dovrebbero

colpire rendite, monopoli e soggetti che producono reddito in Italia e pagano le tasse all'estero, pratica che dovrebbe essere vietata dalla Ue.

Un progetto siffatto metterebbe in serie difficoltà la Lega di Giorgetti, di Zaia, di Fedriga e di tanti sindaci ed amministratori locali.

Forse Letta farebbe bene a parlare di più con lo zio, grande e feltrato tessitore di importanti intese. È l'unico in grado di far capire a Berlusconi che passerebbe alla storia come uno statista, se desse il suo contributo per liberare il nostro Paese da pericolosi estremismi sovranisti senza idee, programmi e cultura di governo.

Banalmente si obietterà che un'alleanza da FI al PD è destinata a perdere. Il campo largo di Letta con gli inaffidabili grillini chiaramente non ha più ragione di esistere a seguito delle posizioni irresponsabili assunte da Conte.

Se, invece, si chiedesse la fiducia degli elettori su un programma chiaro e serio, affidato ad esponenti credibili, da parte di un nuovo centrosinistra da FI al PD, questo scenario potrebbe essere preso in seria considerazione dagli italiani.

Ancor di più perché le Istituzioni sono garantite da Mattarella, che resta in carica per tutti i sette anni del nuovo mandato e da Draghi con un ruolo importante, magari di Presidente della Commissione Europea, giacché viene tanto invocato da tutti i Capi di Stato e di Governo del vecchio continente ad occidente della "Cortina d'Acciaio", per dirla con Lucio Caracciolo.

Dunque, Draghi vada avanti anche senza Conte e i 5 stelle.

di Giovanni FRAZZICA

**I**n Sicilia a fronte della spaventosa cifra di un milione di cittadini in età di lavoro inoccupati (il sommerso è già calcolato tra gli occupati) non emerge alcun progetto di sviluppo in nessuno schieramento politico dove è in atto solo una lotta per il potere, sia nel centro destra che in quella sinistra devastata dal disastro Crocetta-Montante, che hanno lasciato un profondo segno negativo e ancora indelebile in una fase in cui il Pd ha avuto la piena responsabilità di governo dell'Isola. Ma la Sicilia è un laboratorio da dove sono spesso partite le novità che poi hanno interessato la politica nazionale e in questa vigilia di voto per le regionali, che stavolta potrebbe precedere di poco (o addirittura coincidere!) quello nazionale, si avverte innanzitutto la insostenibile situazione dell'astensionismo, che rischia di superare la soglia critica del 50% e, nel contempo, la voglia di trovare soluzioni diverse rispetto a quello schema classico, ma ormai astratto di un bipolarismo che non sembra più essere rappresentativo di tutte le esigenze della società siciliana. In questo quadro la novità che sembra emergere dal tessuto sociale isolano, che può anche costituire l'unico serio antidoto all'astensionismo galoppante, sembra essere l'azione di Unità Siciliana, un movimento nato da un paio di anni con la volontà di rappresentare un sicilianismo diverso, tanto da portarla ad essere

## UNITÀ SICILIANA

# La "lunga marcia" per riportare la Democrazia corale a Palermo

tra i fondatori di Mezzogiorno federato e di propone la Sicilia quale capo fila di una battaglia politica che scommetta nello sviluppo del meridione italiano come unico sistema per rilanciare l'intero Paese.

Unità Siciliana negli ultimi tempi ha operato con costanza e sobrietà puntando sui contenuti e sviluppando un solido sistema di dialoghi e di alleanze col mondo produttivo siciliano, con Movimenti, Associazioni e Formazioni politiche che coltivano principi e ideali compatibili e con cui si possono intraprendere comuni percorsi, all'interno di una strategia di guardare al Mediterraneo e ai suoi grandi flussi commerciali marittimi quale elemento in cui entrare potenziando la portualità e la logistica e attrezzando grandi aree dove possano svilupparsi le industrie manifatturiere legate ai flussi commerciali. A fianco a questa scelta di fondo, Unità Siciliana ha scelto tre punti



programmatici che sottopone al dibattito politico che ha già fatto con i rappresentanti di Azione, Italia Viva, +Europa e con gruppi civici e verdi: 1 - applicazione degli art. 37, 38 e 39 dello Statuto regionale che prevedono una completa disponibilità delle entrate fiscali e contributi integrativi dello Stato per i minori investimenti

strutturali che la Sicilia ha ricevuto rispetto al resto del Paese; 2 - riconoscere il coordinamento e la gestione delle Forze di Polizia al Presidente della Regione, funzione prevista nello Statuto ma mai applicata dallo stato, una sfida palese nei confronti di un fenomeno nel quale vi è il palese fallimento dello Stato ma con

numerose cadute eccellenti, quasi tutti siciliani e, soprattutto, con un territorio ancora controllato dalla mafia con innegabili ripercussioni negative economiche e sociali; 3 - una grande riforma dei servizi amministrativi di tutto il settore pubblico siciliano per renderlo capace di essere a fianco della ricerca di sviluppo della società e delle esigenze dei cittadini. Inoltre si ritiene di contrastare, con ogni mezzo, il tentativo di portare avanti a livello nazionale la cosiddetta Autonomia Differenziata, ulteriore elemento di discriminazione per il Mezzogiorno e per la Sicilia, autonomia che semmai dovrebbe essere preceduta dall'approvazione di un grande piano di perequazione tra nord e sud di servizi e infrastrutture. Si tratta di temi utili a rendere vivo e vitale il rapporto tra i cittadini e la Regione anche mediante una rivalutazione delle norme statutarie, spesso inapplicata e inefficaci. Sul tappeto anche la disponibilità ad offrire una adeguata figura di Presidente della Regione, nel caso in cui si volesse correre tutti insieme per questa importante campagna elettorale che disegnerà il volto del futuro prossimo della Sicilia.

Su questi temi vi è un fitto programma di incontri non solamente con forze politiche, cercando di costringere tutti a confrontarsi sui programmi e sulle scelte e non su nomi e cricche di potere. A giorni si preannuncia un importante confronto che potrebbe attirare l'interesse nazionale.



di Ercole INCALZA

PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA

# Un approccio più serio e corretto

Solo quando si attiva la spesa, solo quando si aprono i cantieri allora le scelte cominciano a trasformarsi in opere, prima esistono solo buone intenzioni, solo impegni a fare ma nulla di più. Questa coscienza, o meglio, questa convinta responsabilità a realizzare davvero i programmi purtroppo vive attualmente una delle fasi più critiche e penso più indifendibili. Assistiamo ad esempio ad una serie di casi che da soli denunciano il livello di incapacità a gestire le procedure di gara; mi riferisco o alla serie di gare andate deserte per il mancato adeguamento dei prezzi o alla serie di gare annullate dalle stesse stazioni appaltanti per la esplosione dei prezzi. In entrambe i casi siamo di fronte ad una vera incapacità a rivedere in anticipo i valori delle opere e, soprattutto, ad aggiornare i progetti. Nella maggior parte dei casi, infatti, non si è trattato di una esplosione dei prezzi dell'ultimo periodo ma di progetti vecchi non aggiornati fermi dal 2015 per scelta dei Governi che si sono succeduti, una scelta caratterizzata dal mancato ricorso ad investimenti in conto capitale. Ma questa ulteriore stasi nell'attuazione delle opere preoccupa perché sembra quasi che si cerchino tutte le scuse per motivare la presenza di fattori esogeni responsabili di una naturale evoluzione del Piano Nazionale di Ripresa e di Resilienza; oltre all'aumento dei prezzi, oltre alla guerra c'è anche la inflazione. In realtà sembra quasi che solo ora si siano materializzati vincoli e criticità che hanno praticamente incrinato un Piano che, come riportato sia

da vari Ministri che dallo stesso Presidente Draghi alla fine del 2021, aveva rispettato tutte le scadenze temporali e stava per diventare concreto in tutte le sue distinte articolazioni. Non è così e, supponiamo anche che le cause esogene siano quelle prima richiamate, prima poi saremo costretti ad ammettere il prolungarsi della stasi nell'avanzamento delle opere. La Unione Europea, nel tagliando che si appresta a fare nel primo trimestre del 2023, farà presente, almeno per le opere infrastrutturali, che: - I tempi di progettazione delle opere incluse nel PNRR, i tempi legati all'ottenimento delle varie autorizzazioni (VAS, VIA, Pareri Beni Culturali, Dibattito Pubblico, Conferenza dei Servizi) pur in presenza di procedure più snelle, sono tutti allo stato ancora lontani da un completamento apprezzabile e che solo alla fine del 2023 o addirittura nel primo semestre del 2024 potranno essere messe in gara e cantierate - Nella maggior parte dei casi le proposte, indipendentemente da quanto successo negli ultimi sei mesi, non si riferiscono ad interventi "organici" ma si caratterizzano come lotti parziali di opere il cui completamento

funzionale in alcuni casi non è previsto e in altri è previsto solo dopo il 2026 - Escluso le Ferrovie dello Stato nessun altro organismo responsabile dell'attuazione del PNRR ha indicato o si è impegnato ad indicare, nel breve periodo, quali potranno essere gli interventi che subentreranno agli attuali qualora questi ultimi non si riuscisse a realizzarli nei tempi previsti - Finora gli anticipi finanziari autorizzati dalla Unione Europea relativi al PNRR sono stati assorbiti da opere già in corso di realizzazione e inserite nella Legge 443/2001 (Legge Obiettivo); cioè escluso risorse per 1,2 miliardi o per 1,6 miliardi, nessuna risorsa è stata assegnata ad opere nuove incluse nel PNRR perché nessuna ha finora completato l'iter progettuale ed autorizzativo. Mi fermo qui perché mi dispiace continuare ad infierire sulla stasi che allo stato caratterizza la macchina dello Stato e insisto perché con la massima urgenza ci si adoperi non tanto a predisporre un Piano B ma a chiarire, da subito, almeno quelle opere che potranno quanto meno utilizzare davvero le risorse a fondo perduto, cioè i 68 miliardi di euro. Mentre per quanto concerne

le altre opere sono convinto che a livello di Presidenza del Consiglio e del Ministero dell'Economia e delle Finanze si stia già provvedendo alla definizione di interventi nel comparto energetico in grado di superare, nel prossimo biennio, le criticità prodotte dal blocco degli approvvigionamenti di gas e petrolio dalla Russia e nel medio periodo costruire le condizioni per un ridimensionamento della sudditanza del nostro Paese da pochi fornitori e, addirittura, della possibilità di raggiungere soglie di autonomia energetica apprezzabili. Come ho avuto modo di anticipare poche settimane fa questa rivisitazione del PNRR e questo ricorso ad un Piano B produrrà delusioni e preoccupazioni nelle Regioni del Mezzogiorno; in realtà produrrà più delusioni perché ci si renderà conto che opere come l'alta velocità Salerno - Reggio Calabria, come la Taranto - Potenza - Battipaglia o come il sistema Palermo - Messina - Catania erano solo titoli e che le opere inserite nel Piano Nazionale Complementare al PNRR o quelle previste nel Contratto di programma dell'ANAS o del Fondo di Sviluppo e Coesione come l'asse viario 106 Jonica erano solo dichiarazioni di buona

volontà. Tuttavia forse sarebbe bene che prendesse corpo subito un confronto tra Regioni del Mezzogiorno e Governo in cui, dopo aver preso atto che per non perdere le risorse del PNRR si è deciso di trasferire le somme con prestito agevolato ad altri interventi, si decidesse di assegnare, da subito, sin dalla Legge di Stabilità 2023, quindi sin dall'autunno di questo anno, una quota annuale di 8 miliardi di euro per cinque anni per l'attuazione delle opere parzialmente incluse nel PNRR o in altri atti programmatici e non portate a compimento; in particolare riporterei, per Legge, le seguenti assegnazioni: • Asse ferroviario AV Salerno - Reggio Calabria 22 miliardi di euro; • Asse ferroviario AV Taranto - Potenza - Battipaglia 1,1 miliardi di euro; • Sistema ferroviario AV Palermo - Messina - Catania 7,8 miliardi di euro; • Completamento asse viario Palermo - Agrigento - Caltanissetta 1,7 miliardi di euro; • Completamento asse viario 131 Carlo felice 1,8 miliardi di euro; • Asse viario 106 Jonica 4,3 miliardi di euro. Lo so questa sarà una proposta difficilmente condivisa perché, ancora per un anno o per sei mesi, si continuerà a credere nella possibilità di rispettare i tempi imposti dal PNRR; tuttavia nell'incontro con la Unione Europea che, come detto in precedenza, si terrà agli inizi del 2023 tutte le speranze e tutti gli equilibri crolleranno e, quindi, saremo costretti a ricorrere a proposte che spero le Regioni del Sud, in modo coeso, producano quanto prima; proposte che spero siano possibilmente simili a quelle da me avanzate.

di Francesco STRATICÒ

PROVE DI FUOCO

# Una nuova idea di lavoro per una nuova qualità della vita

Per molti decenni, la maggior parte di noi, è stata condizionata dall'idea che la qualità della vita dipendesse dalla disponibilità economica e dal successo professionale. Abbiamo lasciato che s'insinuasse il concetto del perenne "si può fare di più", del "non abbiamo abbastanza". Ci siamo sottomessi all'abitudine d'inventare bisogni materiali fittizi per giustificare l'insana ed irragionevole corsa a rincorrerli. Abbiamo accettato e, finanche voluto, una vita faticosa, in perenne affanno, con infinitesimali spazi di momentanea e fugace gratificazione tra un impegno e l'altro. Da circa due anni, però, gli stravolgimenti di questa pandemia in atto, ci hanno indotto a rivedere il nostro rapporto con il tempo e con le infinite potenzialità di questa che è l'unica vera nostra risorsa infungibile. Abbiamo dovuto rivedere le modalità di lavoro, di gestione dei rapporti personali e familiari, e siamo rientrati in contatto con esigenze ed aspettative che avevamo dimenticato di avere. Abbiamo scoperto che esiste la possibilità di una vita "agile" e che questa agilità è grandemente più importante di ogni possibile successo, essendo il solo viatico per celebrare il tempo. A queste diffuse considerazioni di carattere intimo e personalistico, si sono aggiunte esigenze di carattere oggettivo date dalla prospettiva delle prossime difficoltà derivanti dagli effetti del post pandemia, da quelli conseguenti la guerra in atto e dalla crisi energetica nonché di materie prime. Questioni che oggi impongono la necessità di una riflessione in ordine alle misure necessarie per affrontare i prossimi sconvolgimenti epocali e la congiuntura socio-economica. Ciò che abbiamo certamente scoperto in questi ultimi gravosi due anni, è che le imprese dotate di maggiore elasticità - e quelle che con evidente lungimiranza, avevano già preso atto dell'importanza del tempo e della qualità della vita dei propri dipendenti - hanno, nel corso di questa pandemia, migliorato e innovato le proprie organizzazioni con lo strumento dello smart working, che ha dimostrato essere una ottima opportunità, non solo per superare l'emergenza sanitaria senza fermare l'economia e tutte le altre attività socio-economiche, quanto uno strumento utile

al miglioramento delle performance individuali e d'impresa. Lo smart working, dunque, che come tutti i momenti di transizione, dovrebbe trovare il modo di essere governato da una classe politica capace ed illuminata, della quale sentiamo tristemente la grande mancanza, è senza dubbio una conquista in termini di qualità della vita, dalla quale non si può, e neanche si deve più, tornare indietro. Il criterio deve essere quello di un ritrovato e completo rispetto nei confronti di coloro che prestano attività lavorativa e la finalità, in accordo ad ogni logica di rifiuto di sfruttamento e/o sottomissione, deve essere diretta a valutazioni di qualità e non di quantità del lavoro svolto. Il lavoro è una delle componenti della vita ed il diritto-dovere di prestare attività lavorativa deve trovare una forma di valida conciliazione con il diritto allo svolgimento di una esistenza completa, il diritto ai rapporti sociali, al tempo libero, quello alla scelta di una genitorialità che, soprattutto per le donne, non sia pregiudizievole in termini di realizzazione professionale. L'adozione di una valida organizzazione dello smart working, tanto nel pubblico quanto nel privato, interverrebbe, inoltre positivamente, sulle impellenti esigenze di tutela ambientale, riducendo enormemente la circolazione e conseguentemente il traffico di mezzi pubblici e privati ed il tasso di relative emissioni atmosferiche inquinanti. La sua adozione, inoltre, inciderebbe positivamente sulla disponibilità di tempo e denaro per i lavoratori e le loro famiglie, considerando che, una ricerca di Regus, ha stabilito che circa il 43% degli italiani impiega più di un'ora al giorno nel tragitto tra casa e lavoro, e che uno su cinque spende oltre il 10% della sua

retribuzione per i costi di trasporto. Altra incidenza di tutto rilievo per l'auspicabile adozione diffusa e regolata dello strumento dello smart working è data dal fenomeno collegato del South working. Per decenni un numero sempre maggiore di lavoratori e di giovani sono emigrati, da aree lavorativamente marginalizzate, soprattutto dal Sud Italia e dalle aree interne, in cerca di opportunità di studio o di lavoro nei grandi centri urbani del centro-nord. Su questo fenomeno, dal quale derivano oltre che il disagio per questi studenti e lavoratori del distacco affettivo e sociale, anche uno radicalmente dalle origini con il rischio della perdita di tipizzazione identitaria di alcuni luoghi e lo spopolamento di intere aree territoriali, può essere risolto, a tutto beneficio anche di un riequilibrio economico di risorse nel nostro paese, con la componente digitale e tecnologica del lavoro a distanza. Mi affascina poco e trovo decisamente poco incidenti le perplessità rappresentate da taluno circa i possibili effetti negativi dello smart working, come il rischio che le grandi città possano divenire svuotate dalle presenze fisiche, ritenendo, invece, che non possano che trarne effetti positivi. Città di grandi dimensioni con meno traffico, meno inquinamento e meno sporche e caotiche non possono, infatti, che essere maggiormente attrattive, sia sotto il profilo turistico, che per quello che riguarda gli investimenti immobiliari e quello più generale dell'utenza ai servizi commerciali. Le attività commerciali delle grandi città verrebbero, tra l'altro, ad essere avvantaggiate dalla maggiore disponibilità economica dei lavoratori,

conseguente al risparmio sui costi per il raggiungimento delle sedi lavorative. Le grandi città continueranno a rappresentare certamente il cuore dell'offerta aggregativa sociale e continueranno ad offrire la solita vastità di proposte commerciali alternative, saranno solo più vivibili e meno impattanti per l'ambiente, a tutto beneficio di chi le abita e/o le visita sia per lavoro che per svago o vacanza. Lavorare in maniera «agile» produce effetti positivi per tutte le parti coinvolte: aumenta la produttività di lavoratori e aziende, favorisce una più alta qualità della vita percepita e costituisce un'occasione di rilancio per i territori e di riequilibrio sia di genere che sociale. Ciò che serve davvero sono le capacità politiche per attuare questo necessario e non più rinviabile cambiamento, nel migliore e nel più veloce dei modi, cominciando con l'attuare, con estrema urgenza, la rigenerazione digitale in tutti i comuni italiani e, soprattutto, delle aree sino ad oggi maggiormente trascurate. Non è tempo di esitazioni, oggi più che mai serve una politica ispirata e lungimirante che sappia motivare ed accompagnare questa nostra società così provata, rassegnata ed impaurita, verso un prossimo futuro contrassegnato dalla conquista di semplificazioni e, soprattutto, dalla volontà di riumanizzazione attraverso il riconoscimento del primato delle persone e la giusta distribuzione dei diritti. Obiettivo ambizioso, ma alla portata di una classe politica responsabile, adeguata, dotata di lucida visione, coraggiosa, che giochi ad armi pari la partita con il futuro, perché come scriveva Milan Kundera: "L'origine della paura è nel futuro, ma chi si è affrancato dal futuro, non ha più nulla da temere".



di Andrea PIRAINO

**A**ncora una volta, all'approssimarsi della scadenza della legislatura (sempre che quest'ultima non si interrompa traumaticamente), il 'combinato disposto' delle tre 'sorelle' del Centro-Nord (Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna) - alle quali da ultimo si sono aggregate le regioni Liguria, Piemonte e Toscana - con il dipartimento per gli affari regionali della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha tirato fuori, con modalità riservate e quasi segrete, il progetto di passare subito al *regionalismo differenziato* secondo quanto previsto dall'art. 116, terzo comma, della Costituzione. Secondo la giustificazione avanzata da quello che ormai si può considerare un vero e proprio coordinamento delle regioni del Nord, la ragione di tale accelerazione deriva dall'accentuarsi delle crisi che in questi ultimi tempi si sono registrate in settori strategici della vita sociale nazionale come la sanità e le energie dove la *governance* ha raggiunto punte di confusività e conflittualità con lo stato veramente preoccupanti.

Ora che, sulla base di una tale idea di attuazione dell'autonomia, come ha scritto Massimo Villone (in *la Repubblica Napoli* del 23 giugno 2022, pag. 14), si finisca per incamminarsi "verso un separatismo *soft*" non solo non è percepito come un pericolo ma è considerato come il solito grido allarmistico di una cultura e della politica piagnona del Mezzogiorno!

Per i presidenti di tali regioni ed anche per quello della regione Friuli-Venezia Giulia presente all'incontro che a suo tempo (il giorno 22 giugno 2022) si è svolto con la ministra Mariastella Gelmini per mettere a punto il testo del ddl-quadro che dovrebbe regolarne il procedimento d'attuazione, infatti, questa forma di autonomia rafforzata è un semplice fatto di efficientamento dell'esercizio delle funzioni regionali. Non anche e soprattutto il tentativo di ancorare all'attuale "spesa storica", sostenuta dalle amministrazioni statali, le risorse finanziarie umane e strumentali necessarie all'esercizio da parte delle regioni delle ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia. Naturalmente, per cristallizzarla nella sua disparità rispetto alle regioni del Centro-sud (Per avere un'idea del divario che si sancirebbe, basta considerare che la città di Reggio Emilia con 171 mila abitanti attualmente spende per istruzione e cultura rispettivamente 28 e 21 milioni di euro mentre la città di Reggio Calabria con 180 mila ab. ne impiega appena 9 e 4.) almeno fino alla definizione dei fabbisogni e dei costi standard che, a regime, dovrebbero poi costituire il nuovo criterio di calcolo.

Solo che è del tutto utopistico pensare che in uno o anche due/tre anni si riesca a fare ciò che non si è fatto in ben 21 anni dall'introduzione in Costituzione della norma riguardante la "determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale".

Sicché, viene difficile non concludere che ancora una volta siamo di fronte al vecchio tentativo delle regioni più ricche del Paese di risolvere le loro crescenti difficoltà competitive rispetto alle regioni del centro Europa con l'abbandono della solidarietà verso quelle del Sud Italia e pazienza se questo mette a rischio la coesione e l'unità



## MACCHÉ REGIONALISMO DIFFERENZIATO!

# Il regionalismo repubblicano è comunitario

nazionale.

Del resto, sia a livello di opinione pubblica che di classi dirigenti regionali e nazionali fa ancora molta fatica ad affermarsi l'idea - come ha detto recentemente Antonio D'Amato, ex presidente di Confindustria - che, "senza una ripresa del Sud, l'Italia non ce la farà a riprendere un cammino stabile di crescita" e quindi che il regionalismo *competitivo* sempre più sbandierato dalle regioni settentrionali è un errore clamoroso che penalizza non solo il nostro Paese ma l'intera Europa. La quale da tempo, invece, si è resa conto di ciò e per questo con il *Next Generation EU* ha riconosciuto all'Italia una tale massa di risorse che senza questa giustificazione risulterebbero incomprensibili. Risorse, però, che se non saranno naturalmente impiegate senza un apprezzabile tentativo di creare un nuovo spirito nazionale, nel dialogo tra Sud e Nord, e non metteranno in campo un altro tipo di connessione, di idee, di propositi, di serietà progettuale, di voglia di conquistare assieme il futuro, potranno essere con facilità revocate negandoci le ultime rate dei finanziamenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

Siamo di fronte insomma - come ha ricordato Adriano Giannola nel recente convegno di Maratea organizzato dalle Fondazioni Nitti e Merita - alla grande contraddizione che potrebbe drammaticamente esplodere tra gli obiettivi del Piano e la pretesa di autonomia differenziata delle regioni del Nord. Altro, dunque, che vagheggiamenti di un "Mezzogiorno piattaforma europea del Mediterraneo!". Ma questa dell'autonomia differenziata e, soprattutto, del modo di declinarla delle regioni del Nord e delle forze politiche che ad essa fanno riferimento non è l'unica modalità di interpretare il regionalismo! Che dalle univoche indicazioni che derivano dagli artt. 2 e 3, dall'art. 5, dagli artt. 116 e 117 e dall'art. 119 della Costituzione riceve invece una fisionomia

completamente diversa. E non come genericamente la si indica: *collaborativa, cooperativa*, di stampo *solidale*. Ma come più specificamente si deve precisare di tipo *complementare, integrativa, comunitaria*.

Cosa di cui dovremmo cercare tutti di capirne il significato! Perché è qui il *focus* dell'intera questione del regionalismo repubblicano. Che finora non è stata adeguatamente colta. E cioè che essa è il modo paritario di organizzare e strutturare i territori e le comunità per assicurarne una *governance* condivisa e pienamente funzionale: 1) al perseguimento dell'eguaglianza nell'approntamento e fruizione dei servizi; 2) alla garanzia della libertà individuali e collettive nell'esercizio delle attività sociali ed economiche; 3) al confronto ed alla partecipazione delle diverse soggettività nelle decisioni che si devono assumere solidalmente.

E tutto ciò non a seguito di una generica scelta ideologica o politica ma secondo le modalità di attuazione di una precisa norma costituzionale introdotta dalla riforma del Titolo V della Costituzione con la legge cost. 3 del 2001 all'art. 117, ottavo comma. Dove, addirittura senza alcun intervento né meno a *posteriori* dello stato, è previsto che più regioni "per il migliore esercizio delle loro funzioni" possano concludere delle *intese* fra loro "anche con la individuazione di organi comuni".

Queste intese, logicamente, poi devono essere ratificate dalle leggi delle suddette regioni ma non richiedono, come detto, alcun intervento confermativo da parte dello stato che nell'ordinamento *comunitario* della Repubblica non può pretendere chiaramente di svolgere alcun ruolo di indirizzo rispetto al modo autonomo di esercitare le proprie funzioni da parte delle regioni. È, insomma, l'applicazione del regionalismo repubblicano che è veramente *paritario* (v. art. 114 Cost.) e non ha bisogno dello stato se non come ente *funzionale* al raggiungimento delle finalità

e degli obiettivi stabiliti dalla Costituzione.

Lo ha compreso perfettamente tutto ciò il movimento Mezzogiorno Federato (MF) che si batte per la federalizzazione del Sud attraverso un processo di intese tra le varie regioni che dovrebbe portare ad un vero e proprio cambio di sistema con la costruzione anche di una organizzazione *comune* al fine di programmare e gestire gli interventi che l'esercizio delle funzioni proprie delle regioni richiedono. E lo dovrebbero capire ancor meglio le regioni del Nord (e del resto del Paese) che, sulla base dell'inequivocabile modello di regionalismo previsto dalla Costituzione, non possono pensare di ottenere e gestire "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" in "materie" di competenza dello stato per incrementare ulteriormente i propri egoismi finanziari e di potere. Ma semmai per ottenere maggiori autonomie in settori statali dove porre in essere una forma di *governance comunitaria* che ne rafforzi l'adeguatezza, l'organicità e la efficienza degli interventi e della loro attuazione. Del resto, questo è quanto alcune, se non tutte, queste regioni hanno cominciato a fare aderendo alle due macroregioni europee che si sono costituite nell'area geografica dell'Adriatico e dello Jonio ed in quella delle Alpi. Così ancorando il riconoscimento dell'autonomia differenziata ad una condizione effettivamente diversa e propria del territorio e delle comunità interessate, senza ledere l'interesse proprio delle altre regioni.

Insomma, il *regionalismo comunitario* non è un voler tagliare le ali alla potenzialità espansiva delle regioni del Nord ma il bloccare lo spazio ai loro egoismi regionali contrari al bene comune del Paese e protesi ad un sostanziale stravolgimento del modello costituzionale. Per il resto si tratta, poi, non solo di fornire alle regioni del Mezzogiorno gli strumenti adeguati per aiutarle a fermare lo rovinoso scivolamento del loro modo di essere verso *enti*

*di gestione* ed a indirizzare la propria azione verso la formazione di progetti strategici di sviluppo comune e di regolazione normativa della società ma anche di aiutare tutte le altre regioni ad avviare un progressivo processo di decentramento del loro potere unitario verso comuni e città metropolitane certamente più prossimi alle varie realtà territoriali e delle comunità. Questo della dimensione istituzionale locale, infatti, è l'altro fondamentale profilo che le regioni devono recuperare nella prospettiva di una *multilevel governance* ancorata ai territori ed alle comunità locali! Ciò implica, sulla base dell'art. 5 Cost., una indispensabile riforma dell'organizzazione degli enti locali nella direzione di un recupero di funzioni amministrative essenziali e, soprattutto, di un salto di qualità nella gestione della efficienza amministrativa. Città metropolitane, province, liberi consorzi di comuni non possono costituire la zavorra del sistema istituzionale.

Ne devono diventare i protagonisti ma non in contrapposizione alle regioni o, comunque, alle altre istituzioni ma in sinergia con tutto il sistema che finalmente deve capire che non esiste in funzioni di interessi particolari propri di singole comunità, territori, classi, gruppi sociali, agglomerati di interessi, etc. ma per perseguire - tutte le istituzioni insieme, naturalmente per le rispettive sfere di responsabilità - il bene comune dei cittadini. In questo modo la trasformazione dei municipi e delle città con la riconquista di poteri reali e risorse adeguate capaci di incidere sulla *governance* effettiva delle regioni costituirebbe la vera condizione capace di far rinascere l'intero Paese. Obiettivo non più procrastinabile che implica, come fondamentale e primaria azione di chiunque voglia fare politica in questa contingenza storica, la battaglia per la riforma dello stato e l'introduzione di un autonomismo e regionalismo *comunitario*.